

# POWELL

di Massimo Bacigalupo

■ «LA MIA CASA È LONTANA», UNA DAN POWELL 1944 ■

**C**oetanea di Faulkner, Dos Passos e Fitzgerald, Dawn Powell (1896-1963) proveniva dal Middle West come quest'ultima ma ebbe una giovinezza più travagliata in piccole cittadine minerarie. Orfana, fu affidata con le due sorelline a parenti più o meno benevoli e, dopo il secondo matrimonio del padre insolvente, a una matrigna proterva. Fuggì a New York e divenne una delle scrittrici più apprezzate del Greenwich Village. Dimenticata nei decenni successivi alla morte, oggi sembra reggere meglio al passaggio del tempo di molti coetanei. Infatti Powell ha notevoli doti di narratrice e si attiene alle eterne regole «falli ridere, falli piangere, falli aspettare». Quanto ad aspettare, la suspense non sarà fortissima, ma per il resto i non lunghi capitoli dei suoi romanzi attirano e invischiano il lettore senza chiedergli un rapporto ossessivo.

Ora possiamo goderci in italiano **La mia casa è lontana** (traduzione di Silvia Castoldi, Pazi Editore «Le strade», pp. 395, € 18,00), il suo undicesimo romanzo, pubblicato nel 1944. È la storia romanizzata ma non troppo dell'infanzia di Powell. Le tre sorelline diventano la bella e vanesia Lena, la astuta e precoce Marcia e la baby affettuosa Florrie, e naturalmente è Marcia a fare la parte di Dawn e scrutare il mondo degli adulti con sguardo vigile e risentito. Il padre commesso viaggiatore trasloca da un paesino all'altro in cerca di fortuna e per sfuggire ai debiti, la mamma ha solo indulgenza per il marito e lo protegge dalle critiche dei parenti: dopo tutto porta un cappello sulle 23, suona la chitarra, è spesso allegro, e stanno bene insieme. Le piccole visitano zii in

## Cattiveria che argomento

campagna e Powell rivela tutta la sua bravura nel restituire un mondo di inizio Novecento, fatto di figurine saporite che non sono macchiette ma giganteggiano come certi ricordi infantili. «Zio Louie lasciò entrare le bambine dentro il locale buio e annerito dal fuoco, a guardar volare le scintille mentre il fabbro, zio John, forgiava un ferro di cavallo col martello. Era uno spettacolo splendido e terrificante, come una caverna in un bosco di folletti, col pavimento per metà di terra battuta e per metà d'assi annerite dalla pece e coperte di segatura. La grande fornace nel mezzo pareva un fuoco infernale, che sputava fiamme ruggenti e robotanti, e il fabbro stesso sembrava Satana in persona, avvolto dal fuoco e dalle tenebre. All'estremità posteriore del locale, c'era un piccolo soppalco con una brandina, un portacatino e una dispensa nell'angolo. In alto, sotto le grondaie, finestrelle a mezzaluna lasciavano entrare la luce e permettevano ai rondoni di svolazzare dentro e fuori...» (cap. 8). Lo sguardo come si vede è insieme preciso e umoristico. «Un ragazzino correva qua e là a piedi nudi, portando l'acqua e sbrigando commissioni, e anche lui era nero, oppure sporchissimo. Dopo una serie di osservazioni scientifiche Lena decise che si trattava di sporco... Zio John gli parlava in olandese e lo chiamava

Hans, perciò le bambine decisero che quello doveva essere Hans Brinker in persona, oppure il bambino che aveva salvato la diga. Gli sorrisero, ma quel gesto sembrò spaventarli perché corse via lungo il vicolo e non tornò più». Qui c'è un errore nella traduzione, perché Hans è appunto l'eroe della leggenda del bambino che col dito salva la diga: «ot» nell'originale significa «ovvero», non «oppure».

La bellezza di queste pagine è nel libero gioco della fantasia-ricordo. Esse non hanno un motivo preconcetto (l'elegia dell'infanzia o altro), nascono semplicemente dalla passione per il fenomenico, il gusto di vedere la realtà fantastica e comune. Per i lettori è un'occasione unica di viaggiare in un mondo di un secolo fa che qui è conservato, e magari anche di apprendere a vedere con lo stesso distacco divertito e meravigliato il loro mondo. Powell si presterebbe assai bene alla lettura ad alta voce, genere più fortunato all'estero che da noi. Ascoltare queste pagine e questi dialoghi sapidi, comici o emozionanti mentre viaggiamo magari in auto sarebbe un bel divertimento.

Il racconto è appunto equamente ripartito fra il piccolo mondo cittadino e campestre, i paesani pettegoli, le amichette, baruffe e risentimenti fra sorelle, e le scene forti. In un elenco dei libri che più

la influenzarono Powell incluse, accanto a *Sister Carrie* di Dreiser e *Daniel Deronda* di George Eliot, il *David Copperfield* di Dickens, storia di un'infanzia oltraggiata, di un tremendo patrigno, che sarebbe difficile leggere ai bambini anche oggi tanto «fa paura», e storia degli altri mondi di libertà che David trova a Yarmouth nella casabarca e via dicendo. A queste atmosfere ci riporta molto la parte di *La mia casa è lontana* in cui domina la matrigna, che è insieme comica nella sua taccagneria e tremenda nella protervia. Naturalmente ha una figlia propria che vizia, veste di stracci le figliastre, proibisce a Marcia di leggere, tiene chiuso a chiave il pianoforte perché non lo sporchino, uccide praticamente il suocero veterano della guerra civile, mentre il marito sopporta in silenzio avendo i suoi cattivi affari di becchino da meditare. C'è come una riflessione sui disastri che le persone fanno delle loro vite, rifiutando le occasioni buone e scegliendo (per interesse) il peggio. Marcia infatti decide di non voler mai avere una famiglia sua. (Powell invece avrà un marito e un figlio autistico che le darà molto da pensare.) Le bambine hanno la nonna materna che abita nella stessa cittadina dell'Ohio, ma sarebbe ingenuo attendersi un intervento da parte sua - in effetti è un personaggio spasso-

so che manda avanti un negozio che non si sa bene cosa venda. I mondi non comunicano. «Marcia si domandò cupamente se la nonna avrebbe davvero potuto salvarle. Nessuno si interessava mai particolarmente agli altri: solo a se stesso. Forse la nonna avrebbe preso le parti della matrigna» (cap. 27). Anche qui la traduzione è imprecisa: «*Marcia wondered if Grandma would save them anyway*». Non si tratta di «poter» salvare ma di interesse: «si chiese se la nonna comunque le avrebbe salvate». Non è che non possa, è che ognuno, anche la nonna, pensa ai fatti propri. L'aiuto magari arriva da personaggi equivoci incontrati per caso, come

il conferenziere di una compagnia itinerante il cui nome fa ricordare a Marcia che egli era stato uno spasimante della madre, sicché va a cercarlo. Sono scene che hanno il sapore dell'esperienza e rivelano in pochi tratti dei personaggi, come l'amica dell'oratore, e degli episodi, come la moneta d'oro che la coppia dà a Marcia, e che lei mette da parte in attesa di scappare definitivamente dopo un crescendo di violenze piccole ma deflagranti. Il mondo dell'astio è benissimo evocato: il conflitto di volontà, che potrebbe essere un tema ricorrente dell'immaginario americano, da Melville alla Baby Jane di Bette Davis.

La cattiveria è un bellissimo argomento, e Powell è una scrittrice con tutte le doti della satira tranne la sua aridità. Florrie la sorellina dolce dice infatti di aver pietà della matrigna perché è così... meschina. La situazione è quanto mai prevedibile, ma a Powell riesce di renderla viva e di farci attendere la liberazione e magari (ci piacerebbe) la retribuzione... Recensendo *La mia casa è lontana* nel 1944 Edmund Wilson si dichiarò non del tutto soddisfatto, disse che c'erano episodi poco credibili e incongruenze, e che Powell poteva fare meglio. Eppure quella di Marcia è una delle infanzie meglio delineate e ricche di sfumature e pennellate azzeccate della narrativa del Novecento.

Una fotografia di Anna Gaskell, da «Family Pictures», Galleria Gottardo, 2005



La bellezza di questo romanzo, tratto dall'infanzia dell'autrice, è nel libero gioco della fantasia-ricordo. Un riuscitissimo spaccato cittadino campestre di un secolo fa, dove dominano una matrigna e il «conflitto di volontà»...